

A person is seen from behind, standing on a narrow, dark path that leads towards a bright, hazy horizon. The person is wearing a dark jacket and pants. The background is a soft, light greenish-yellow, suggesting a misty or overcast day. The overall mood is contemplative and serene.

Vittorio Sartarelli

RACCONTI

Ricordi, Esperienze, Sentimenti

Elison Publishing

Vittorio Sartarelli

RACCONTI

Ricordi, Esperienze, Sentimenti

Elison Publishing

Proprietà letteraria riservata
© 2015 Elisa Publishing

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico.

Le richieste per l'utilizzo della presente opera o di parte di essa in un contesto che non sia la lettura privata devono essere inviate a:

Elisa Publishing
Via Milano 44
73051 Novoli (LE)
ISBN 9788869630514

PREFAZIONE

Leggere i racconti di Vittorio Sartarelli, significa essere proiettati in un tempo e in una dimensione di vita che è contestuale al suo vissuto di uomo molto maturo, con un'esperienza di vita ormai consolidata. I giudizi critici sulle sue pubblicazioni hanno parlato, ripetutamente, di uno scrittore "verista" la sua prosa agile e schietta sembra una sequenza di foto d'epoca, scattate con la professionalità di un fotografo eccellente, che mette a nudo e ti fa rivivere personaggi, situazioni, ambienti e paesaggi di un passato che ti appassiona.

È normale e quasi, inevitabile, rimanere impressionati così a lungo dai suoi scritti, dai quali traspare ineludibilmente il substrato culturale umanistico ed uno stile semplice e veritiero che rifugge da qualunque ampollosità ed esibizionismo. Il lettore, quasi inconsapevolmente, diventa partecipe e interessato, alle sue storie che, a volte, sono raffigurate con tratti forti e scolpiti, a volte, con un'estrema delicatezza di sentimenti che sfiora la poesia.

Nutriamo la convinzione che il raccontare faccia bene sia a chi narra, sia a chi, leggendo, ne coglie il giusto messaggio, soprattutto quando le cose che vengono raccontate hanno la caratteristica della testimonianza, vera e sincera, con un linguaggio semplice e scorrevole senza alcuna evidente sovrastruttura mentale.

Chi avrà la fortuna di trovarsi fra le mani un libro di Vittorio Sartarelli e di leggerlo, si renderà conto che non ha

trascorso inutilmente, senza trovarne beneficio alcuno, il tempo della lettura.

Nicola Tortorici

IL PROFESSORE DI MATEMATICA

Fra i professori che Simone ebbe la ventura d'incontrare nei tre anni di Liceo Classico, ce n'era uno del quale, tuttora, conserva un ricordo incancellabile, era quello che insegnava Matematica e Fisica.

Alto e grosso come un armadio, con piedi e mani enormi che agitava continuamente in una pantomima che lo rendeva simile ad un pachiderma in cattività. Il suo incedere era disarmonico ed ondeggiante, goffo e sgraziato nei movimenti. Nelle discussioni, per una sorta d'esibizionismo, usava intercalare delle frasi fatte ad effetto comico, con l'intento di sdrammatizzare qualunque argomento, anche il più banale.

A Simone non aveva mai fatto una bell'impressione, sin dall'inizio e, a proposito del suo aspetto, c'è da dire che il suo modo di vestire era piuttosto trasandato. Portava per mesi sempre lo stesso vestito, con delle camicie spesso sgualcite o mal stirate con i colletti che lasciavano solo immaginare il loro colore originario.

In conclusione, non aveva un aspetto gradevole: il suo cranio dolicocefalo evidenziava ancor più i capelli che apparivano sempre unti ed essendo perfettamente lisci, umidi e pettinati all'indietro senza scriminatura, sembravano quasi incollati alla cute. Durante la mattinata, tuttavia, le punte dei capelli appena si asciugavano, tendevano a sollevarsi creando un curioso effetto porcospino.

Un grosso naso adunco e due occhi spiritati dietro un paio d'occhiali con una montatura nera molto comune, incorniciavano un volto spesso inespressivo. Parlava con quella sua vociona gutturale e sembrava un uomo di colore che aveva appena appreso la lingua italiana. Per questo motivo qualche suo discepolo, goliardicamente, gli aveva appioppato il soprannome di "Bongo" che era finito poi con l'essere decretato, dai più, il suo più comune appellativo. Se il suo aspetto fisico lasciava piuttosto a desiderare, il suo modo d'insegnare era quanto meno singolare. Entrando in classe con il registro sotto braccio ed una matita appuntita nell'altra mano, con la quale spesso era solito grattarsi la testa, iniziava una sorta di terrorismo psicologico nei confronti dei meno matematicamente attrezzati e dei meno diligenti tra i suoi alunni.

Esordiva entrando in tono trionfalistico: "Oggi interroghiamo!" questa frase ad un osservatore occasionale poteva sembrare episodica ma, di fatto, non lo era perché essa veniva ripetuta sistematicamente e quasi sadicamente ogni volta che c'era lezione di matematica. Professionalmente era preparato, ma, non aveva dalla sua parte quel garbo quel "bon ton" che ogni buon educatore dovrebbe possedere, se non altro per rendersi simpatico ai discenti.

In breve, conosceva la materia ma, non la sapeva insegnare, non era capace di renderla interessante alla scolaresca, non sapeva focalizzare su di se l'attenzione e l'interesse degli alunni, infatti, solo alcuni di loro riuscivano a seguirlo nelle sue cattedratiche lezioni che, per gli altri, non servivano a nulla.

Egli non si curava più di tanto di vedere se gli alunni della sua classe lo seguivano durante le lezioni e, soprattutto, se erano tutti a capire quello che lui spiegava, andava dritto per la sua strada come un treno diretto, tanto doveva fare e più di tanto non faceva.

La sua lezione, ogni volta, aveva la medesima noiosa caratteristica, come abbiamo detto s'iniziava l'ora con le interrogazioni che duravano per quasi tutto il tempo assegnato, poi, improvvisamente, il professore si accorgeva che l'ora stava per finire e allora, velocemente, secondo una pantomima ormai nota e consolidata, prendeva il gessetto, si recava alla lavagna e iniziava la sua lezione, dando sempre le spalle ai discenti.

C'era però solo un piccolo particolare per lui trascurabile, infatti, le sue ore di lezione erano collocate, secondo l'orario scolastico dell'Istituto, a cavallo tra la seconda e la terza ora e cioè quando iniziava la ricreazione.

Ne conseguiva che, trascorsi sì e no cinque minuti dall'inizio della lezione, suonava la campanella della ricreazione e poiché nessuno degli alunni voleva rinunciare a quella salutare e distensiva pausa ricreativa, essi cominciarono a lasciare l'aula alla chetichella, uno dopo l'altro, qualcuno forse, ma non sempre, rimaneva diligentemente in classe. Per finire, quando il professore aveva terminato di spiegare la lezione, in classe non c'era rimasto più nessuno.

Se discutibili potevano apparire i suoi metodi d'insegnamento, altrettanto e forse di più lo erano i suoi comportamenti sociali, soprattutto con i suoi alunni che, in genere erano trattati con sufficienza dall'alto della sua cultura scientifica e, quelli che egli riteneva i meno

meritevoli per il profitto, nel corso delle interrogazioni, quando essi si trovavano in difficoltà erano scherniti e messi in ridicolo al cospetto della classe con un'ironia che rasentava l'insolenza.

Ad integrazione di quanto espresso sopra, il racconto di Simone si arricchisce della sua personale esperienza nel corso di una sua, singolare, interrogazione alla lavagna. Per completezza d'informazione e per onestà d'espressione egli stesso ammise come la sua scarsa preparazione nella matematica fosse una storia di lungo corso che prendeva le mosse dal tempo in cui frequentava la scuola media, nella quale aveva avuto la ventura di trovare un professore di matematica piuttosto scarso e anche lui inadatto all'insegnamento.

Di lì la sua pessima preparazione specifica ed una specie d'idiosincrasia per quella materia, per lui così astrusa e che non poteva soffrire, avendola sempre considerata una specie d'oggetto misterioso che non riusciva ad identificare. Ora era al Liceo e il nuovo professore, non solo non aveva fatto niente per modificare il suo atteggiamento nei confronti di quella disciplina, ma addirittura, con quel suo modo di fare aveva contribuito a peggiorare notevolmente la cosa.

Quella mattina, durante l'ora di matematica, Simone fu chiamato alla lavagna per sostenere un'interrogazione, giova ricordare che era il primo anno di Liceo Classico e che in classe c'erano molti nuovi compagni. Si trattò di un drammatico "rendez vous" con quel professore che già gli stava antipatico e che pregiudicò i rapporti futuri tra loro due, per i tre anni a venire dell'intera sua esperienza liceale.

Il professore, distrattamente, gli dettò un'espressione algebrica che doveva essere sviluppata, Simone all'inizio fece appello a tutte le sue precorse conoscenze e, per alcuni minuti, andò avanti con l'espressione finché arrivò ad un punto morto, perché non sapeva più continuare.

Il dilemma era, bisognava mettere il segno più o il segno meno, scelse a casaccio, tanto per lui uno valeva l'altro, decise di continuare con il segno più e stava per proseguire, quando il professore lo apostrofò veemente con quel suo parlare da immigrato africano - "Più metti?", al che Simone, visibilmente imbarazzato, si affrettò a cancellare il segno più sostituendolo con il segno meno e il professore di rimando, con più veemenza - "Meno metti?".

Simone entrò in crisi, non sapeva cosa dire o fare, passarono alcuni minuti di silenzio assordante, il professore taceva, aveva in viso un sorrisetto ironico e sembrava calmo e sereno, poi, improvvisamente, come colto da un raptus e paonazzo in volto esplose:

"Più o meno devi mettere, somaro! Vai a posto, ora ti metto due sul registro."

Nonostante l'aria pesante del rimprovero e della brutta figura rimediata da Simone, ci fu una fragorosa risata da parte di tutta la classe che si sommò a quel rimbrotto sgarbato e violento facendolo precipitare nello strapiombo della mortificazione e dello sconforto. In conclusione si era consumato un "abuso" ed era stata usata violenza alla sua dignità di persona.

Certo quel rimprovero poteva essere stato fatto in un altro modo, più civile e soprattutto meno discriminatorio ma tant'è, quel docente era fatto così. Questo episodio ed

altri che nel corso dei tre anni di Liceo si verificarono non contribuirono certo a instaurare rapporti idilliaci tra i due.

Da quanto abbiamo appreso, era facile capire che la matematica, Simone non l'aveva mai potuta soffrire tanto era vero che in terza liceo, agli esami di Stato, fu regolarmente rimandato in matematica, com'era giusto che fosse. È pur vero, tuttavia, che in un mese e mezzo di lezioni private impartitegli da un altro professore di matematica che, dal punto di vista didattico, stava perfettamente agli antipodi del suo insigne collega, Simone imparò con piacere e profitto, più matematica di quanta ne avesse appresa dall'inizio della Scuola.

Quello che strideva, poi, nel giudizio complessivo sul comportamento di quell'insegnante era il suo modo di proporsi nei rapporti interpersonali con gli individui che non s'identificavano con i suoi alunni, con i quali era tutto latte e miele per una sorta di dicotomia biologica, con un perbenismo di maniera stucchevole e bacchettone che a Simone dava il volta stomaco.

In fine, a proposito dei suoi convincimenti morali e religiosi, ampiamente esternati, d'uomo tutto lavoro e famiglia in qualità di cattolico praticante che aborrisce il peccato, i vizi e le perversioni degli uomini, si rivelò anche lì piuttosto ipocrita e in aperta antitesi con i comportamenti virtuosi che predicava in pubblico. Correvano, allora, i primi anni '50 dell'ormai trascorso secolo XX ed esistevano ancora le così dette "Case chiuse" ebbene, un compagno d'istituto di Simone che frequentava il terzo Liceo, lo incontrò una volta, inopinatamente, in una delle sue visite in quel "luogo di perdizione" così lo

chiamava il professore eppure, udite udite, che scandalo,
anche lui frequentava i bordelli della città!

LE "DONNE" DELLA MIA VITA

Il termine "donna" deriva dal latino volgare "domna" e dal latino classico "domina" (signora) ed è comunemente intesa, per definizione, la femmina adulta dell'uomo. E, se si vuole fare un salto a ritroso nel tempo, si può andare alle origini dell'umanità, tenendo presente per chi è credente, il racconto della creazione che ne fa l'Antico Testamento. Dio, dopo aver creato l'uomo, Adamo, da una sua costola creò la donna, Eva, che sarebbe stata per sempre, la sua compagna e la madre dei suoi figli.

Da allora, molta acqua è passata sotto i ponti, e la donna ha sempre avuto nella vita degli uomini una parte molto importante e spesso insostituibile, per ovvi ed essenziali motivi. La posizione della donna nella società ha presentato, e presenta tuttora, valutazioni molto varie e dibattute nel corso della storia e accanto a chi ne ha fatto un ideale per l'umanità, si trova purtroppo chi ne ha fatto oggetto di teorie aberranti.

Di là di quello che ha potuto essere il cammino della donna nella società, per affermare il suo ruolo importante e caratteristico nei progetti e nelle realizzazioni dell'uomo, non si può disconoscere la sua funzione essenziale di amore, dedizione e sostegno per il suo uomo, per la famiglia e per i propri figli. A questo proposito non è senza significato quello che ha detto qualcuno molto illuminato: "Dietro un grande uomo, c'è sempre una grande donna".

A sostegno e conferma di tutto quanto espresso fin qui, per quanto mi riguarda, nella mia vita tre sono state le donne che mi hanno sostenuto, aiutato e hanno contribuito alla mia crescita morale, civile e religiosa. Intendo parlare di mia madre, mia nonna e mia moglie è di queste tre meravigliose figure che parlerò in una serie di racconti che hanno origine, si intrecciano e si intarsiano nella mia vita, dapprima da bambino, poi via via, da adolescente, giovane ed infine da adulto.

Mia madre era la classica donna di casa del suo tempo, quando mi diede alla luce correva l'anno 1937, lei si è sempre dedicata e offerta, interamente, alla sua famiglia per la quale si sacrificava, sempre, oltre ogni limite, antepoendo sempre il bene di tutti i suoi a quello suo personale. Era una persona molto dolce e modesta e, sebbene avesse ricevuto in famiglia un'educazione piuttosto rigida e all'antica, era affettuosissima e molto tollerante con figli. Noi eravamo in quattro, due maschi e due femmine e non vi fu mai un momento, della nostra vita, nella quale lei non fu significativamente presente.

Durante la II Guerra Mondiale, che si sviluppò nei primi anni della mia esistenza, a causa dei bombardamenti effettuati sulle città dalle famose "fortezze volanti" la mia famiglia fu costretta, come molte altre, a sfollare dalla nostra città, in un paesino pedemontano dell'hinterland cittadino. Lo sfollamento per motivi bellici, fu un fenomeno di massa caratteristico di quegli anni.

Dopo alcuni mesi del nostro soggiorno obbligato fuori della città, mia madre si ammalò di tifo. Le condizioni igieniche ambientali non erano delle migliori e la malattia di mia madre, anche per mancanza di presidi terapeutici

adeguati durò quasi due mesi. All'inizio non si trovavano le medicine, poi mio padre si recò nella capitale siciliana e, grazie alla "borsa nera" un altro fenomeno tipico dei tempi di guerra, trovò, ma, a caro prezzo, i sulfamidici che occorreavano per debellare il tifo.

Fu un periodo difficile, durante il quale mio padre ed io abbiamo temuto molto per la salute di mia madre e, quando di notte suonava l'allarme per le incursioni aeree, mio padre ed io non scendevamo nei rifugi, non ci muovevamo di casa e rimanevamo vicini a mia madre. Dalla finestra della camera da letto, assistevamo alle battaglie che si svolgevano sul cielo dell'aeroporto che si trovava a pochi chilometri nella vallata.

Nel mese di Giugno del 1943, gli Anglo-Americani sbarcarono in Sicilia dove, di fatto, quasi senza colpo ferire, terminarono le ostilità. L'ingresso trionfale delle truppe d'occupazione nel paese dove eravamo sfollati fu preceduto da un gruppuscolo di sedicenti partigiani, osannanti "la liberazione" e cantando l'inno "Bandiera Rossa". Allora, anche mia madre, che si era da poco ristabilita, aveva assistito, sull'uscio di casa a quell'incomprensibile, almeno per lei, indegna gazzarra. Non c'era stata, infatti, in Sicilia alcuna liberazione, i tedeschi avevano già abbandonato la regione e non esistevano, in loco, partigiani.

Quel giorno, mia madre non riuscì a trattenere le lacrime, lei, una donna semplice e di modesta cultura, non sapeva di politica, né era in grado di giudicare se la guerra che avevamo intrapreso era stata giusta oppure no, tuttavia, come donna italiana, sentiva tutto il peso morale di quella sconfitta che era di tutti gli italiani i quali, con essa,

avevano perduto la dignità e il carattere di un popolo libero e fiero della propria identità nazionale.

In seguito, quando ero cresciuto, mi sono reso conto di quanto amassi mia madre e quanto profondo fosse l'affetto che mi legava a quella donna per la quale nutrivo anche un ammirazione incondizionata. Mi sentivo orgoglioso di lei, del suo aspetto fiero e dignitoso di madre di famiglia, sempre presente e pronta a prodigarsi per noi tutti, affinché ogni cosa, nella nostra casa fosse sempre al suo posto, pulita ed ordinata come fosse nuova.

L'altra donna della mia vita che influenzò positivamente la prima parte della mia esistenza, fu la nonna paterna, una dolce ed arzilla vecchietta di quasi ottanta anni, che amava me e i miei fratelli come e forse più dei suoi figli, perché, mi diceva spesso: "io sono per voi due volte madre". E questa frase mi è sempre rimasta impressa nella memoria, soprattutto, quando vedevo con quale cura, attenzione ed affetto si dedicava ai miei fratelli, allora, ancora piccoli.

D'estate era lei che ci accompagnava in spiaggia e durante il bagno non perdeva mai di vista nessuno, preoccupandosi di seguire ad uno ad uno tutti gli spostamenti dei suoi nipoti e quando qualcuno si allontanava troppo dalla riva, lei interveniva con autorevolezza e autorità "antica", riportando all'ordine il trasgressore.

Cose d'altri tempi che ora, magari, fanno sorridere. In casa poi aveva sempre un amabile sorriso sulle labbra e non tralasciava di distribuire carezze a tutti noi. Andare a casa della nonna era per tutti noi una festa, per ognuno c'era sempre un regalino o un'attenzione particolare per me, ad esempio, che ero ormai un adolescente, c'erano sempre un

po' di soldini che integrando la mia paghetta settimanale, facevano sempre comodo. Un'altra cosa che notai anche, quando ero più cresciuto, fu il grande affetto ed il rispetto che riservava a mia madre, per la quale lei non fu mai una suocera ma, piuttosto, un'altra madre.

Ho lasciato per ultima, ma, non certo ultima nel mio cuore, la terza donna della mia vita che è stata ed è tuttora mia moglie, la madre dei miei figli. Abbiamo appena compiuto quarantacinque anni di matrimonio ma, la nostra storia d'amore parte da molto lontano, è una storia di lungo corso.

Ci siamo conosciuti, entrambi quindicenni, proprio al mare, in spiaggia, durante la più bella stagione estiva della mia vita ed il nostro amore è nato con l'entusiasmo ed il trasporto che solo gli adolescenti sanno dare alle proprie storie d'amore, quando si fanno sogni e crescono speranze per l'avvenire.

Spesso, poi, la vita ci avrebbe riservato delle sorprese, non tutte gradevoli, qualcuna addirittura drammatica, ma queste sono le cose ci hanno aiutato a crescere e ci hanno resi forti per superare le difficoltà ed alla fine, quando abbiamo potuto realizzare i nostri progetti, ci siamo sentiti gratificati dal nostro impegno, dalla costanza negli ideali e dalla perseveranza nel raggiungimento degli obiettivi.

Gli anni della gioventù sono sempre i migliori anni della propria vita e per me lo furono in modo intenso e indimenticabile, perché ho avuto il privilegio d'incontrare presto l'amore e con esso la donna della mia vita. Ancor oggi, che ho superato i settanta anni, mi assale il ricordo, con indicibile e struggente nostalgia, di quegli incontri con la mia ragazza, che sapevano di gioventù e avevano la

freschezza ed il profumo della speranza, rappresentavano il raggiungimento di una felicità mai provata prima.

La gioia di guardare i suoi occhi scuri e profondi nei quali specchiarmi e scorgere quella luce misteriosa che mi scaldava il cuore. La tenerezza di tenerla fra le braccia, baciare la sua bocca e sentire il profumo inebriante del suo corpo che, da solo, costituiva per me un grande godimento. Era il tempo delle mele, che in genere accade una sola volta nella vita e, poi, non ritorna più.

Il nostro, all'inizio, non fu un amore facile, prima perché eravamo troppo giovani e vivendo in un ambiente sociale ancora fortemente legato alle tradizioni e agli usi "antichi", non potevamo vivere il nostro amore da vicino; poi, finita la scuola, c'eravamo fidanzati ed era iniziato per noi il tempo migliore ma, gli accadimenti negativi della vita interruppero i nostri sogni e frustrarono le nostre speranze. Mio padre si ammalò gravemente, gettando nello sconforto e nella paura me e la mia famiglia. La malattia fu lunga e, purtroppo, senza ritorno, non riuscivo a trovare un lavoro e la mia fidanzata iniziava la carriera dell'insegnamento scolastico. In quei tristi frangenti, lei fu sempre presente e di conforto per me e per mia madre e mi spronò a non demordere mai, nelle difficoltà, guardando sempre avanti.

Dopo alcuni anni, finalmente, la nostra vita cambiò: io m'impiegai in banca e lei divenne insegnante di ruolo, ci sposammo coronando il nostro sogno d'amore. In seguito, eravamo nel 1968 nella Sicilia Occidentale giunse imprevisto, terrificante e distruttivo, il terremoto del Belice. Avevamo, allora, già due figli piccoli, quella notte, per la prima volta in vita mia, ebbi veramente paura, non soltanto

per me stesso e per la mia compagna, ma per i nostri bambini; una aveva appena due anni e dormiva, ignara, nel suo lettino, l'altro il maschio, non aveva ancora compiuto tre mesi.

Superato, per fortuna senza danni, il primo impatto con la paura del sisma, seguì poi un periodo imprecisato di sciame sismico che s'impadronì della nostra vita, complicandola quotidianamente e instaurando un clima di persistente allarme che non ci dava pace e tranquillità.

Quell'atmosfera continua di suspense e di timore continuò a dominare la nostra mente per qualche tempo, poi, un giorno, recandomi al lavoro con la mia auto, a complicare quello stato di cose anomalo che dava costantemente, un senso di precarietà al nostro esistere, dovetti patire un pauroso incidente, dal quale uscii con la frattura ad una vertebra che mi costrinse a portare un corpetto di gesso per oltre sessanta giorni.

Anche in quella triste esperienza la persona che ebbe un ruolo importantissimo fu sempre mia moglie; lei mi aiutò, in tutti i modi, a sopportare le sofferenze fisiche e a superare gli aspetti negativi, consequenziali, di natura psicologica. Non mi fece mai mancare il suo affetto e le sue premure mentre doveva occuparsi, contemporaneamente, dei nostri figli e del suo lavoro d'insegnante.

Io lo ripeto sempre - "devo molto a mia moglie" - in tutti i sensi, non soltanto perché si è sempre prodigata per il bene della famiglia, ma per quello che mi ha donato, un amore sincero ed una fiducia illimitata, per una vita di convivenza felice che ci ha accomunato nelle gioie e nei dolori. Ho sempre apprezzato in lei, con orgoglio, la dignità di donna, di madre esemplare, il suo sentimento

religioso, molto profondo, che ha fatto crescere anche il mio, nel corso degli anni.

Il nostro, è stato sicuramente un amore vero, nato nell'adolescenza, cresciuto nelle difficoltà della vita, consolidato nella maturità. Certo, al giorno d'oggi, questa che ho raccontato può sembrare una cosa d'altri tempi, tuttavia, per quello che può valere come esempio educativo attuale, anche se può essere considerata anacronistica, secondo me, all'inizio del terzo millennio, merita ancora di essere raccontata.

INDICE

PREFAZIONE

IL PROFESSORE DI MATEMATICA

“LA CATTIVA STRADA”

LA MIA CITTÀ

LE “DONNE” DELLA MIA VITA

VENTI DI GUERRA

VIAGGIO IN CALABRIA

L’IDENTITÀ”

VIAGGIO NEI RICORDI

LA MIA STORIA



Vittorio Sartarelli nasce a Trapani il 20 Febbraio 1937. Compie studi umanistici, per cinque anni ha fatto il giornalista, è stato anche corrispondente de “Il Popolo”. Assunto in Banca vi rimarrà 35 anni.

Esordisce come scrittore nel 2000 con un libro biografico sportivo sulla carriera automobilistica del padre. La critica letteraria lo

considera un esponente della “tipica narrativa verista”. Le sue pubblicazioni :

Anno 2000 – “Francesco Sartarelli” biografia di un campione trapanese degli anni '50.

Anno 2005 – “Viaggio nella memoria” - narrativa autobiografica. Ed. Il Grappolo

Anno 2006 - “Territorio e motori” - un tascabile di tradizioni, sport e cultura varia. Ed. Giuffrè

Anno 2007 – “Cara Trapani...” - un delicato affresco di storia, tradizioni ed etnologia. “

Anno 2007 – “I Racconti nel cassetto” – narrativa autobiografica. Ed. Nicola Calabria

Anno 2008 – “I Racconti del cuore” - narrativa autobiografica. Ed. Montedit-Melegnano MI

Anno 2008 – “Profili esemplari” – narrativa autobiografica. Ed. Aletti – Guidonia RM

Anno 2009 - “La famiglia, oggi” – breve saggio di sociologia. Ed. Leonida RC

Anno 2009 - “Memorie di un bancario” narrativa Ed. Montedit –Melegnano MI

Anno 2009- “Racconti” - narrativa. Ed. Carta e Penna – Torino

Anno 2011 – “Una vita difficile” – narrativa Editore ALBATROS IL FILO – Viterbo

Anno 2012- “Storie vere di vita vissuta” – narrativa- auto pubblicazione – Il miolibro.it- Gruppo Editoriale L’Espresso -Roma

Anno 2013- “Eventi, Rimembranze e Personaggi della Memoria” Youcanprint- Publishing.

Anno 2014- 30 Aprile – “ 35 anni da bancario” – narrativa – auto pubblicazione- Il miolibro.it- Gruppo Editoriale L’Espresso – Roma .